3

LI DUE FRATELLI MILITARI

DRAMMA

INEDITO.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

ROBERTO, } fratelli.
ALESSANDRO, }

MONSIEUR FONTEIN.

GIULIA, sua figlia.

MARIANNA, amica di Giulia.

MEVIL, maggiore.

IL COLONELLO.

IL GENERALE.

UN AIUTANTE, }
UFFIZIALI, } che non parlano.
SOLDATI, }

ATTO PRIMO.

Camera in casa di monsieur Fontein.

SCENA I.

MARIANNA, GIULIA.

MAR. Amica, Giulia, e non potrò mai compiacermi d'aver calmato il vostro spirito tumultuoso? Dovran dunque esser eterni i vostri affanni?

GIU. Son nata alle disgrazie, e la contraria fortuna vuol prevalere colle sue persecuzioni al potere dell'amicizia.

MAR. Coll'immaginazione ingrandite a voi medesima le disgrazie, e fabbricate i vostri mali: foste poc'anzi, è vero, in uno stato luminoso: vostro padre fra i negozianti teneva nella Brettagna il primo luogo. Alcuni fallimenti dell' Europa l' involsero nella rovina di molti: le sfortune prendono per lo più di mira le oneste persone, che soffrono piuttosto di decadere onoratamente, che sostenersi colla frode. Ogni uomo onesto deve piuttosto compiangervi, che condannarvi. Obbliate quel che foste, se volete soddisfarvi di quello stato, in cui vi trovate presentemente. Venuta a ritirarvi in questa campagna avvezzatevi a gustare gl'innocenti piaceri d' una amena solitudine, e vedrete poi quanto sien questi più dolci dei torbidi e tumultuosi divertimenti della città.

GIU. Già lo so, e tu me lo insegnasti: dal primo

istante, che colma d'afflizione per la recente sventura giunsi col padre a questi luoghi, non appena ebbi la sorte di conoscerti, che tosto riconobbi nel tuo bel cuore quanto giovi alle anime desolate il ritrovare un cuor tenero, che le compianga e consoli. In breve tempo appresi a posporre le mie passate ricchezze all' acquisto d'un'amica sincera; ed ai rumori della città, il grato e pacifico silenzio di queste ville... Ma il Cielo non mi voleva felice nè meno in questo ritiro. Le truppe venute recentemente ad accamparsi qui presso hanno gettato di nuovo il mio cuore nella più profonda desolazione.

MAR. Voi sospirate.. arrossite ... sarebbe mai, che qualche militare...

GIU. Ah pur troppo, cara Marianna ... odi, e vedrai s'io sono degna d'essere compianta. Figlia d'un padre quanto onorato, altrettanto austero, nè l' uscir di casa mi era permesso, nè l'affacciarmi alle finestre della pubblica strada. Io m' affacciava furtivamente ad un balcone che colà riguardava a solo effetto di divertirmi alquanto, osservando le truppe esercitarsi nell'armi. Era io allora in quella prima innocente età, in cui si sceglie un oggetto senza la guida dell'orgoglio, che all'anime contaminate fa sembrar necessaria la nascita luminosa le vesti pompose, le ricchezze, i comodi. Vidi due giovanetti militari, uno de' quali nell'aria del volto esprimeva un' ingenuità, un candore, una nobile ilarità. Lo fissai: il mio sguardo, nè sapea il perchè, non cercava dopo d' allora, che lui solo ... la finestra cui m'accostava per divertimento cominciava a diventarmi necessaria, l' indugiar a vederlo tormentoso, lo scostarmi impossibile. Così

si accese, cara Marianna, quella fiamma inestinguibile, che atrocemente mi va distruggendo, e che m' accompagnerà fino al sepolcro.

MAR. Un amor virtuoso, che non ha altro per oggetto che la virtù, dovrebb' essere una pura sorgente di felicità.

GIU. Non così per me, non così. Se ne avvede il padre, rigidamente mi rimprovera: quella finestra mi è per sempre vietata. Il rispetto verso il genitore su quei primi impeti non è bastevole ostacolo alla vicendevole passione; mi rende ingegnosa l'affetto. In casa d' un'amica ho luogo di favellar un giorno all' amante ... quell'incontro è più doloroso che lieto. Non facciamo che risovvenirci i primi dolci istanti della nostra nascente tenerezza, e l'impedita libertà fin degli sguardi, e termina il nostro abboccamento in una protesta reciproca d'eterna fedeltà. Stretti dal tempo moviamo il passo per disunirci, e torniam a correre l'un vicino all'altro, vogliamo partire, e restiamo immobili... Alfine impedita la parola dall' eccesso dell'affanno, con interrotti singhiozzi, con accenti male espressi ci guardiamo, e lasciato libero il corso alle lacrime ci è pur forza l'abbandonarci.

MAR. Ma quell'amica...

GIU. Nulla più potè operare a nostro favore, la mia tristezza continua, il pallor della mia fronte, i miei sospiri mal nascosti, e mal'raffrenati rendon più sollecito il padre nell'osservar la mia condotta. Appena con qualche foglio, dettato dalla più viva passione, e frettolosamente scritto, e nelle ore della notte, posso dar notizia di me, ed averla dall'amante .. Infine s'aggiunge agli altri miei mali il fallimento del padre ... questo barbaro acci-

dente mi dà campo di mescolar insieme le lagrime di due sventure, confonderle, e celarle. Sfogo poco durevole a cagione dell'ultimo de' mali. Si risolve repentinamente il padre di ritirarsi in campagna: appena me ne dà l'avviso mi convien partire ... non ho campo di dar l'ultimo addio all'amante nè colla voce, nè colla penna: seguo il padre senza saper dove, e lascio l'amante senza parlargli, e quel che è peggio senza speranza di mai più rivederlo.

MAR. Intesi, amata Giulia, perchè ti rechi affanno l'arrivo di queste truppe ... Tu ti risovvieni d'un amante perduto, e ti si affollano alla mente le dolcezze, e le pene che ne soffristi, e tutto divien per te un complesso di mali. Ma io ti consiglio a dar luogo alla ragione, e sperare negli anni, ad accomodar l'animo tuo alle tue vicende ... verrà forse tempo, che potrai rivederlo, potrai ...

GIU. Ah taci, taci, tu mi laceri il cuore, ascolta e trema. Ieri sull'imbrunire del giorno immersa ne' miei pensieri stava a sedere in riva del ruscello, che scorre qui presso; quando ...

MAR. Il giovine militare sarebbe mai in questi luoghi? felice voi, se ciò fosse ..

GIU. Anzi più meschina, anzi affannata, fino a provarne mortale desolazione ... sappiate...

WAR. Ah, sospendete, veggo il padre vostro, che s'appressa.

GIU. Non vorrei essere sorpresa in questo disordine.

MAR. Rasciugate le lacrime, rasserenate il viso, fate forza a voi medesima.

GIU. Trovami presso di lui una scusa, ti lascio: eccessivo è il mio affanno, non potrei nasconderlo ... Marianna, mi raccomando alla

tua sagacità, al tuo cuore, alla nostra amicizia. [*parte*]

SCENA II.

MONSIEUR FONTEIN, MARIANNA.

MAR. Che avete, monsieur Fontein, che vi vedo così turbato?

FON. Il destino non è sazio ancora di perseguitarmi.

MAR. Che fu? che avvenne?

FON. Oh dio! ma perchè mi fugge mia figlia?

MAR. Ella, no ... si è ritirata ... se avete d' uopo di lei, domandatela, e verrà qui tosto.

FON. Marianna, tu non devi ignorare i sentimenti di mia figlia.

MAR. Essi non sono, che di rispetto verso un genitore.

FON. Lodo la tua prudenza: so che da te non può ricevere, che utili consigli, mi fido della tua virtù... per ora di più non posso dirti ... un' aspra disgrazia che mi sovrasta, mi tiene immerso in terribili pensieri.

MAR. Ah, che diceste? non è ancor sazia la sorte di perseguitarvi?

FON. No, non è stanca per anco, e per mio maggior dolore, ella involge voi stessa, o Marianna, nelle mie sventure.

MAR. Oh cielo! Spiegatevi, signore.

FON. Sperava il re nostro d' intimorire i ribelli collo spedir queste truppe, e così ridurli pacificamente al loro dovere, ma la loro ostinazione ha fatto che il Colonnello, essendo assente il Generale, siasi deciso a trattar ostilmente con loro. Ha permesso a' soldati il saccheggio di queste campagne: già mi sembra di vedere la sfrenata licenza militare po

piede in queste soglie. Oh dio! se fossi io solo, poco mi recherebbe doglia la perdita d'ogni mia sostanza. Ma v'è la figlia ... la vostra casa istessa sarà sottoposta alla medesima sorte ... Oh dio! le orribili conseguenze di questo decreto mi fanno agghiacciare il sangue.

MAR. In quanto a me non vi è che temere: tutte le case, che sono poste vicine al campo, fra le quali è la mia, hanno fatto presente ai capi dell'esercito non essere alcuno di noi a parte della ribellione. In quanto a voi, che ne siete discosto, non è possibile che un colonnello giusto voglia involti gl'innocenti nel castigo de' colpevoli. Nol deve concedere nè la giustizia degli uomini, nè la providenza del Cielo.

FON. E saremmo noi i primi innocenti che portassero la pena dei rei?

MAR. Conviene ad ogni patto tentar di sottrarvi.

FON. E come?

MAR. Non avete amici nelle truppe, non avete conoscenti?

FON. Mi ricordo averne avuti ben molti, ma poichè ho veduti nella città i negozianti miei compagni, ed amici dileguarsi, tosto che si cangiò la mia sorte, non mi fido d'alcuno, nè credo che uomo più vi sia che debba di me sentir compassione.

MAR. Non tutti i cuori sono d'una tempra. I vostri compagni v'erano amici, perchè potevano sperare nelle vostre ricchezze; questi militari che fan professione d'onore, come non avevan bisogno di voi nelle vostre prosperità, così si recheranno a gloria il potervi giovare nelle vostre disgrazie Il perdersi d'animo è un rendersi certo quel male che è sempre incerto, e riparabile a chi è coraggioso.

FON. Ma, che potrei fare?

MAR. Mostrare, che un accidente vi ha recato in questi luoghi, che non appartenete ai ribelli; salvar le vostre sostanze, salvar una figlia; in tali casi vedete se vi giovi restar indolente, avvilir l'animo, e perder la costanza.

FON. E qual è quello sventurato che non diffidi, e non tema? Ma tu mi rammenti tali oggetti ch'io riacquisto sul punto la primiera mia forza d'animo. Sì, volerò a piedi del Colonnello, gli mostrerò con autentici recapiti esser io nazionale della Brettagna, non aver parte alcuna co' perfidi. S'egli è giusto quanto esser deve, m'accorderà la debita esenzione, salverò la figlia, e me stesso. Cielo che vedi la nostra rettitudine, e il nostro periglio, tu infondi tal vigore al mio labbro ch'io sia ascoltato, esaudito, e sciolto da sì terribile spavento.

MAR. Andate, raccomandatevi, pregate, dichiarate le vostre ragioni, mostrate che voi sareste soggetto ad ingiusto castigo.

FON. Vi raccomando la figlia, infondetele coraggio: fate che non s'abbandoni ad intempestivo piacere. Agli altri obblighi che vi ho, s'aggiunga pur questo: e mentre io corro a salvarla, assistete colla vostra virtù quell'animo già troppo indebolito da tante aspre vicende. Ah! se mai piacerà al Cielo che la mia sorte si cangi, Marianna, il primo oggetto delle mie rimunerazioni saranno i vostri benefizj, e il vostro bel cuore. [*parte*]

MAR. Vecchio dabbene, e sventurato padre; figlia egualmente infelice, e nientemeno virtuosa! Quanto meno meritate essere tormentati, tanta maggior pietà voi destate in questo seno.

SCENA III.

GIULIA, MARIANNA.

GIU. Marianna, l'affetto, la pietà, l'amicizia non raffrenino il tuo labbro con un pericoloso silenzio: dimmi, svelami, che ha mio padre? Egli è afflitto, addolorato, l'udii lamentarsi, non ne intesi la cagione, ah se mi sei amica, tu svelar me la devi.

MAR. Quietatevi: non vi è a temer nulla: l' aver il Colonnello concesso alle truppe il saccheggio di queste campagne lo ha atterrito.

GIU. Oh cielo!

MAR. Per noi non v'è da temere: io ne sono già prima esente, e voi la sarete a momenti: egli si porta dal Colonnello, gli mostra i recapiti, gli fa vedere ch'egli non appartiene ai sollevati, e la giustizia del Colonnello nè può, nè deve estender sopra voi il suo rigore.

GIU. Respiro.

MAR. Or che siam sole, proseguite il racconto, dite che vi avvenne poi ieri là presso al ruscello.

GIU. Era in quel luogo immersa in que' rapimenti, che sono tanto usuali alle anime innamorate. Il dolce aspetto dell'amante mi tornava tratto tratto all'immaginazione. La sua indole, il suo amore mi lusingavano il pensiero: la solitudine, il silenzio assai contribuiva a fomentare i miei deliziosi trasporti; se non che un pensier tristo sorto dal profondo del cuore, fugate le idee seducenti, terribilmente mi ragiona. E di che ti compiaci, anima folle!.. d'un bene che è fuggito? nè vedi i mali funesti, da quali sei attorniata? Hai perduto

l'amante, più non lo rivedrai. A tal riflessione terribile l'angoscia s'impadronisce del mio spirito, m'opprime l'affanno, e torno ai soliti sospiri, alle consuete lacrime. Mi cade il capo sul petto, e mi bagno il seno delle mie lacrime. In questo mentre odo un calpestio, levo i lumi, e mi vedo a piedi ... ah chi mai vedo ... il medesimo amante.

MAR. Che sento!

GIU. Egli fissa in me gli occhi lacrimosi, e verso di me stende le braccia. Io sono incerta, agitata, tremante ... vogliam parlare, e l'improvviso vicendevole trasporto lo vieta. Finalmente io grido, tu qui? tu, caro amico? lo sollevo, ei mi abbraccia. Che fai, gli ripeto, ti son'io cara pur anco, non ti hai tu dimenticata la tua Giulia, vivo io nel tuo cuore, siccome tu nel mio? Ah sì, egli risponde, che vi amo, e vi amerò fino alla morte: mi chiede il luogo di mia dimora, e la confusione mi vieta rispondere: non sarà mai, egli soggiunge, ch'io vi perda: lascierò le truppe, fuggirò, m'unirò ai ribelli; oh dio! rispondo, che tu cimenti la vita... tento dissuaderlo, e non mi ascolta: voglio esser vostro, o morire, e con tali accenti vedendo sopraggiungere i compagni, mi rapisce la sua vista, e mi abbandona a tremare nel periglio ch'egli cimenti la vita, e ch'io n'abbia a morir di dolore.

MAR. Non si può negare, che voi non siate estremamente sventurata; pur datevi pace: il corso della notte avrà dato luogo in lui a più maturi riflessi, e non lascierà di vedere i perigli della sua risoluzione ... bilancerà col proprio onore, e colla vostra inquietudine i suoi amorosi trasporti: e non verrà ad un passo, che

può costar sì caro a lui, ed alla persona che egli adora più che sè stesso.

GIU. E quando mai fu ragionevole un amante che trova un caro oggetto, che credeva perduto senza speranze! Non mi lusingate, per pietà: non altro vedo, nè attendo altro, che quest' ultima irreparabile rovina.

SCENA IV.

ROBERTO, e DETTE.

ROB. Dove m'ascondo! veggo due donne ... [*con timore*] Per pietà.

GIU. Oh dio! Roberto?..

ROB. Giulia, voi ... questa è dunque la vostra casa. [*s' inginocchia*]

GIU. Alzatevi, dite: eseguiste la sconsigliata risoluzione, siete voi salvo, o deggio tremare? parla crudele, toglimi di pena, o lacerami del tutto il cuore, dammi la morte.

MAR. (E' certo l'amante.)

ROB. Adorata Giulia, per pietà non m' opprimete co' vostri rimproveri: la forza dell' amore pur troppo ha trionfato della ragione. Vedete innanzi a voi un fuggitivo, un disertore, ma uno altresì che per amor vostro non cura la vita.

GIU. Barbaro, è questo il premio che rendete alla mia fede! ah che la vostra risoluzione ne ha entrambi precipitati.

ROB. Ah nascondetemi, celatemi, proteggetemi, abbiate pietà. Sono entrato qui, senza saper dove; sono inseguito, ricercato. Disertai ier sera, errai tutta la notte per ridurmi in salvo. Ciò ch' io sperai facile, e senza pericoli mi fu del tutto impossibile. Ogni passo impe-

dito, ogni via tronca, attorniati tutti questi contorni dalle truppe; pure non sono sventurato del tutto, se qui a vostri piedi posso almeno per l'ultima volta protestarvi fede, e confermare i giuramenti con queste lacrime.

GIU. Lacrime omicide, che mi hanno a costar la vita.

ROB. Poichè sono nato sotto avverso destino, poichè doveva amarvi, e sofferire tante pene, era ben giusto, che decidesse un disperato di acquistarvi, o di morire, e morte acquistata mi sono, e me l'affretterò. Vado in cerca di que' soldati, che sono su le mie traccie, volontario mi do in loro potere, poichè ben comprendo, che invece d'accettar la mia fuga, come un attestato d'amore, me la rimproverate come un tradimento fatto alla nostra corrispondenza.

GIU. Fermati, spietato: la tua morte, e la mia saranno ad un punto... Ah, Roberto, e non vedi, che i miei spaventi, i miei rimproveri sono eccitati dal tuo periglio ?.. qui ti celerò ... a tempo più opportuno ti aprirai una secreta fuga ... Oh cielo! perchè darmi la consolazione d'una sì tenera corrispondenza, s'io scontar la doveva con sì fieri spaventi!

MAR. Mi scoppia il core: andiamo, cerchiam nella casa qualche luogo opportuno a nasconderlo... ma vien gente.

SCENA V.

UN UFFIZIALE, *con* SOLDATI, *e* DETTI.

GIU. Oh dio!

ROB. Sono perduto.

UFF. Ponetelo fra l'armi.

GIU. Oh cielo!

MAR. Oh colpo!

UFF. Si renderà ragione al mio Colonnello del motivo per cui qui si rifugiò quel disertore.

ROB. Tutto è per me perduto... Giulia ...

UFF. Andate. [*Soldati s'avviano*]

GIU. [*per abbracciarlo*] Roberto...

ROB. Addio per sempre. [*parte fra Soldati preceduto dall' Uffiziale*]

GIU. Io manco, io muoio. [*vuol parlare, ma non può, cade in braccio a Marianna, si cala il sipario con mesta sinfonia, che si cangia in allegra*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Campo d'armata.

SCENA I.

Il Colonnello *che passeggia pensieroso*, Mevil.

Col. Gran fatalità, che non s' abbia d' aver occhio per penetrare nel cuore degli uomini, che si debba rimaner delusi dalle ingannevoli sembianze, e dalle seducenti parole di chi sa usarne a contraffarsi onorato! Quel monsieur Fontein, che poc'anzi mi venne a' piedi, che tanto mi seppe dire di sua innocenza, che me ne produsse attestati, che m' indusse fino a scioglierlo dal comune destino de' ribelli, rivolgeva in suo cuore il pensiero di tradirmi. In sua casa, celato alle nostre perquisizioni un disertore! Mal per lui l'avermi trovato pietoso: l'enormità del suo delitto è più grave unita al mio benefizio. Egli s'avvedrà quanto sia per costargli l'aver abusato della clemenza d'un Colonnello.

Mev. Permettete, signore, ch' io possa ...

Col. Dite pure Mevil.

Mev. Non mai per contraddirvi, che ciò ad un maggiore non saria lecito col suo Colonnello, ma semplicemente per enunziare in tale circostanza il mio parere, dirò: che pur troppo è pieno il mondo d' uomini falsi, che mentre colle labbra ne richiedon favori, meditan nel più cupo del cuore come tradirci;

ma qui si tratta di un uomo di troppo esperimentata bontà: non è alcuno nell'esercito, che sentendo nominare monsieur Fontein, non lo creda altrimenti, che una persona di scrupolosa probità. In Brettagna, ove nacque, i negozianti ch'ebbero comuni gli affari con lui, chiunque fu in occasione di trattarlo, non fa, che compiangere le sue presenti sventure. Le disgrazie de' perversi, riguardate da mortali come una giusta punizione del Cielo, fanno più terrore che pietà; ma la rovina dell'uomo onorato fa risovvenire a' suoi simili i meriti di lui; e il vero merito perseguitato dalla sorte, giunge ad intenerire il cuore fin di coloro, che miravan con occhio livido lo splendore delle sue fortune. Tant' è vero, che fino i malvagi ammiran quella virtù cui essi medesimi oltraggiano colla loro mala condotta.

COL. Tal è dunque la vostra opinione! ebbene, voglio sospender per ora di crederlo complice od innocente. Intanto piglierò quei lumi che mi sono necessari onde scoprire qual egli sia nel vero; e se mai ... tremi Fontein, se mai fosse reo! In questi tempi di ribellione, si deve con terribili castighi, punire ogni menomo movimento contro il sovrano, onde frenar l'audacia di chi macchinasse aperta infedeltà. Intanto volgasi l'animo alla sollecita punizione del disertore. Sia questa ai sollevati l'infausta norma di quell'orribile castigo che loro sovrasta. Chi giunge a spaventare i rei ne indebolisce la ferocità, e può sperarne il trionfo. Giovi egli ancora alla militare subordinazione col suo castigo. Son necessarj talvolta i delinquenti per insegnar agli altri colla loro morte ad esser rigidi osser-

servatori della mlitar disciplina. [*entra nel padiglione*]

SCENA II.

MEVIL.

Un soldato sì fedele qual era Roberto, non mi par vero ancora che sia stato capace di questo eccesso. A qual cimento è posto il mio cuore! Dall'una parte l'affetto ch'io nutro per lui mi spinge a procurargli lo scampo, dall'altra il mio grado, l'uffizio mio voglion ch'io miri ad occhi asciutti la morte d'un disertore. S'aggiunge ad intenerirmi la bontà, la virtù, il valore del fratello infelice. Misero Alessandro, che sarebbe del tuo bel cuore, se gli occhi tuoi mirar dovessero asperse queste campagne del sangue del tuo caro fratello! ma, io sarei men di te sventurato? V'amai entrambi: il volto, e l'indole vostra fanno fede d'una nascita non punto vile, d'una educazione non volgare. E tu, Roberto, sapesti in tal guisa innamorar il mio animo della tua virtù, per recargli poi un tanto dolore! Che dovrò io fare? Finchè la tua sentenza è indecisa, il procurar di salvarti parlando amichevolmente al Colonnello non è una macchia all'onor d'un militare. Gli uffizj dell'umanità non sono esclusi, se non dal rigore deciso d'una irrevocabile sentenza. [*per partire*]

SCENA III.

ALESSANDRO, *e* DETTO.

ALE. Signore, ecco a voi dinanzi il più sventurato de' viventi! Oh dio! ch'io sono presso a

vedere sotto gli occhi miei cader estinto un fratello, quel fratello che a voi medesimo era caro, e ch'io amava colla maggior tenerezza del cuore. Il suo fallo lo ha condotto al precipizio. Le mie grida, i miei pianti sono accusati qual debolezza d'animo vile. La sua condanna, attesa qual giusta pena del suo delitto. Ma crudeli! dimenticar potrò io, che gli sono fratello? I sentimenti della natura erano anteriori a quei doveri, cui mi sottoposi arruolandomi fra le truppe; e ben è barbaro chi mi vuol insensibile. Ah, signore, per quell'affetto che per noi vi degnaste un tempo di nutrire, per quel rispetto ed amore che noi sempre vi abbiamo portato, per la vostra bontà, pel vostro bel cuore non abbandonate in tal passo due infelici, uno presso a morir di supplizio, e vicino l'altro ad essere sagrificato dal suo dolore.

MEV. Alessandro, alzati: pur troppo, ti è noto ch'io occupo la carica di maggiore, e che come tale deggio essere il primo a fare che sieno osservate le leggi. Che più vi giova, o infelici, l'avervi io amati come figli! Pure la pietà mia non è per abbandonarvi, e farà tutto ciò che non s'oppone a' miei doveri: volesse il Cielo ch'io trovassi modo ad onorevolmente esercitarla. Alessandro, dimmi, hai tu penetrata la causa che indusse Roberto alla diserzione?

ALE. Ah! se vi è motivo che possa scusar un simil fallo, quello di mio fratello merita più compassione che rigore. Innamorato già da molt'anni della figlia di monsieur Fontein, se ne trova lontano, senza aver saputo più nulla di lei: ieri andando con altri a foraggiare nel contorno, la vede. Le reciproche rinno-

vate tenerezze, i vicendevoli trasporti gli inebrian l'anima, e gli acciecan la mente. Per non più perder un bene, di cui era vissuto privo per tanto tempo, fa l'orribil risoluzione di fuggir dall'esercito. Se l'amore e il dovere avess'egli potuto unire, non avrebbe mai commesso un delitto, a cui ebbe sempremai dell'avversione come soldato d'onore, e voi pur troppo il conosceste. Gli animi ben fatti sono quelli che più violentemente sentono i trasporti d'amore: e chi mai pose la legge a'suoi impeti! Ma s'egli dovea per eccesso di tenerezza porre a tanto rischio la mia virtù, e il mio fraterno affetto, era ben meglio, o Cielo, che tu gli avessi dato un cuore rigido, e del tutto insensibile.

MEV. Ah, età giovanile quanto sei facile alla seduzione! Monsieur Fontein, diede forse mano alla sua fuga?

ALE. Egli non sapeva nulla di ciò, nè vi avrebbe aderito, mel protestò mio fratello.

MEV. Godo, che Fontein sia del tutto innocente. Così vedrà il Colonnello, che le discolpe di quel vecchio non erano miei vani supposti.

ALE. Signore, di nuovo io vi scongiuro; rammentate, che voi ne siete in luogo di padre, che potete ogni cosa. V'ama ciascuno e vi rispetta, e sopra ogni cuore la vostra pietà ha gran potere. Salvate il fratello mio, liberate il mio animo da tante smanie, ed arrecate questo nuovo trofeo alla vostra generosità.

MEV. Non mancherò di parlarne al Colonnello.

ALE. Oh dio! egli è...

MEV. Alessandro ricorda il tuo dovere: nè a te, nè a qualunque siasi appartiene il censurar la condotta d'un tuo superiore: perdono al tuo stato il trasporto. Qual maggiore, non dovici

ascoltar senza risentimento i tuoi detti troppo avanzati.

ALE. Perdonate, io temo, che dalla sua mano non scoppi il fulmine, che mi rapisca la più tenera parte dell'anima mia. [*s' incammina e si trattiene in distanza vedendo Giulia*]

SCENA IV.

GIULIA *scapigliata e desolata*, *e* DETTI.

GIU. (Dove mai mi guida il mio disperato dolore? ecco un militare: si deponga ogni timore, si lasci ogni riguardo per salvar la vita d'un amante.) Signore, scusate, soccorrete un'infelice, guidatemi tosto al Colonnello.

MIL. Chi siete voi, che chiedete?

GIU. Non cercate di più: se può nulla presso di voi l'umanità, giovate ad una sventurata: io non deggio perder tempo: o mi guidate, o se siete sì barbaro di negarmelo, saprò trovarlo da me stessa. [*nel partire vede Alessandro*] Oh dio! che miro? ben lo ravviso; il fratello dell'infelice! in questi suoi orribili istanti l'abbandonasti! tu ne stai qui neghittoso, indolente! Ah barbaro, non vedi il tuo sciagurato germano strascinato alla morte? Non odi le sue voci, i suoi gemiti! privo della tua assistenza egli ti chiama, e tu hai chiuso l'orecchio alle sue voci! Così dunque hai potuto spegner in un istante quelle dolci scintille di fraterno amore, che per lui nudrivi? così calpesti i diritti del sangue, i doveri della natura? Mira un'imbelle e timida fanciulla, che fugge dalla paterna casa, che gli sdegni non cura di un fiero padre, che sprezza i riguardi, i pericoli, che non partirà da questo luogo, se prima, anche a costo della vita

non avrà ammollito il cuore del Colonnello. Ma tu mi odi con ciglio asciutto! tu taci, nè ti esce un solo sospiro! Che deggio creder di te? Ah torna in te stesso, seguimi, andiamo, corriamo entrambi a gettarci a piedi del suo giudice: s'egli non ha un cuor di macigno, non potrà resistere ai nostri gemiti, alle suppliche nostre: tu salvi il fratello, io l'amante: entrambi consoliamo il cuore, e quell'infelice dividendo fra noi gli abbracciamenti, e le lacrime riconoscerà il suo scampo da due oggetti più cari, che donarono a lui la natura, e l'amore.

MEV. (L'amante questa di Roberto? misera giovine!)

ALE. E siete voi, che fin in questo luogo portaste il piede per farmi inorridire? Ah fuggite, allontanatevi, lasciatemi. Veggo nella vostra bellezza fatale la cagione, che ha reso delinquente il mio sconsigliato fratello: voi ne siete rea: non osate co' vostri rimproveri e colla vostra vista funestarmi, lasciatemi in preda al mio dolore, non me lo accrescete. Egli era già abbastanza grave, ed ora mi è divenuto insopportabile. Sì, allontanatevi, lasciatemi, fuggite... Ma, oh dio! in quali trasporti m'induce il cieco mio dolore! Ah no, non è possibile che una tenera e virtuosa amante abbia cooperato al suo delitto. Ah, che dal vostro labbro il mio germano non potea udire che consigli onorati. Io ne fui testimonio ne' primi istanti de' vostri amori. Perdonate ai primi impeti d'un core agitato: non frenate i generosi trasporti, che qui vi trassero a tentare la sua salvezza. Che se nell'anime più crudeli v'è pur senso di compassione, le vostre lacrime sapranno svegliarla. Sì, ma-

damigella, sì, io colle preghiere, voi col pianto assaliremo, e vinceremo chi lo vuol morto, e saranno consolati in tal guisa l' amante più fedele, il fratello più sventurato.

GIU. Non eravate voi dunque trascurato sul destino di Roberto? io a torto vi rimproverai? Cielo, ti ringrazio. Quanto ha più difensori l'infelice, tanto più lentamente io sarò tratta alla disperazione.

MEV. Calmatevi entrambi. Madamigella, vedete a quale stato vi ha tratta una passione; come vi siete esposta a venir sola in un campo? scusate, poco prudente fu questo passo. Pure vi compatisco. Veggo ne' vostri trasporti le traccie d' un animo ben fatto, e lodo in Alessandro i nobili sentimenti a riguardo di questa giovine. Io amo Roberto niente meno di voi, e quanto potranno le mie difese, il mio grado, l'autorità mia, non trascurerò di porla in uso, ed unirò insieme con ogni sagacità e premura, i rigidi doveri del soldato coi teneri uffizj di quella paterna amorevolezza, che non ho potuto negare alla virtù di Roberto, e di Alessandro.

GIU. Ah mio benefattore, a' vostri piedi...

MEV. Alzatevi, ecco il Colonnello.

GIU. Alessandro, deh corriamo, prostriamoci innanzi a lui.

MEV. No, permettete prima ch'io assalga il suo animo colle ragioni, e voi non avrete allora che a vincerlo colle lacrime. Ritiratevi.

ALE. [*parte*]

GIU. Ah no, signore, non vogliate ch'io indugi tanto a tentar la salvezza di chi mi è caro più che me stessa.

MEV. Date luogo alla ragione: pensate, che presso al Colonnello io deggio potere più di voi, obbedi temi, e fidatevi di me.

GIU. Signore, io mi affido a voi: mi ritiro qui fuori dal campo nella casa d'un' amica... Raccomando a voi ed al Cielo la vita mia, e quella del misero Roberto. [*parte*]

SCENA V.

IL COLONNELLO, UN AIUTANTE, *e* DETTI.

COL. A me si conduca il reo: ma chi è colei, che alla mia vista s'invola?

MEV. La figlia di monsieur Fontein.

COL. [*alle Guardie*] Sia raggiunta, e a me condotta. Qualche gran motivo l'avrà qui tratta, e forse dal suo labbro si potrà rilevare alcuna notabile cognizione a proposito di suo padre, e del disertore.

MEV. Signore, a proposito di Roberto lasciate ch' io vi dica...

COL. Acquietatevi, ho compreso il tutto. Ricordatevi che servite al vostro re, non ai vostri privati affetti: mostratemi che non sia disertore: questo solo lo salva.

MEV. Ciò mostrar nol posso.

COL. E questo è che in oggi condanna Roberto a porger un esempio terribile, ma salutare alle milizie, a non mancar ai loro doveri, a servir con fedeltà il principe, ed alla patria. Intendeste, ritiratevi.

MEV. [*parte*]

SCENA VI.

GIULIA, *e* DETTO.

GIU. Me infelice! come mi manca in un subito a quel truce aspetto tutto il coraggio!

COL. Ditemi, qual ragione vi ha indotta a venire nel campo?

GIU. Signore, la ragione... nessuna ragione.
COL. A qualche fine dovete ben esser venuta.
GIU. Sì signore.
COL. E qual è?
GIU. Per timore; per raccomandarmi... (oh dio! mi manca la voce, egli mi spaventa.)
COL. Proseguite pure: non dubitate: voi ben sapete, ch'io sia: avete prova della mia clemenza; l'aver liberato vostro padre dal saccheggio...
GIU. Ah sì, che tutto spero dalla vostra bontà.
COL. Fate cuore: dite, in che posso giovarvi? voi potete essere opportuna a porgermi delle cognizioni, dei lumi... perciò io non sono per metter limite alle mie beneficenze.
GIU. Ah me felice!
COL. Già io v'intendo; siate sincera in ciò ch'io sono per chiedervi, e tutto ciò che desiderate lo avrete da me.
GIU. (Ah sì, il mio Roberto è salvo.)
COL. Dite in prima, non è vero, che il timore di non aver veduto ritornar il padre vi ha tratta in questo campo?
GIU. Ah no... appunto questo, signore: (oh io mi tradisco.)
COL. Voi siete confusa, pare, che oltre il padre qualche altro motivo v'abbia indotta a venir qui: allafine poichè vi ho promessa ogni assistenza vorrete ancora ostinarvi a tacere? Finchè voi non parlate, io non potrò operar nulla a vostro favore.
GIU. Ebbene, io parlerò... le vostre generose offerte mi riempion di speranza. Sappiate... [*vede Roberto*] ma oh dio... qual nuovo terribile oggetto m'inorridisce, e mi tronca gli accenti! mi vacilla il piede, mi si oscura la vista, ah più non reggo.

SCENA VII.

ROBERTO *in catene*, *e* DETTI.

ROB (Cielo! che vedo! io perdo il vigore. In quali orridi momenti la miro! e non potrò consolarla, soccorrerla? Ah barbara circostanza peggior di morte!)

COL. (Queste smanie della giovine, che vorran dire? Roberto istesso è turbato alla presenza di lei!) L'aspetto d'un reo può tanto sopra di voi?

GIU. L'aspetto delle sue catene mi fa morir di dolore.

COL. Irragionevole è la pietà, che ai diritti si oppone della giustizia. Egli è reo, ed egli deve atterrir i malvagj colla sua morte.

GIU. Oh dio! questa è la pietà, che mi prometteste? Sono queste le vostre beneficenze! Ah, signore, se di compassione è capace il vostro cuore, riguardate in quest'infelice la più tenera parte di questo cuore. Se a scontar il suo errore è pur d'uopo di sangue, eccomi, si versi il mio. Un eccesso d'amore per le mie sventurate sembianze lo trasse a questi lacci, e se la colpa fu mia, tutta la pena ancora, tutto il vostro rigore, tutto piombi su la sola mia vita.

COL. Intesi, calmatevi, ritiratevi, sia trattenuta al campo in luogo onesto; intanto si chiami Mevil.

GIU. Che degg'io promettermi da questi comandi? Sperare, o temere? Abbiate compassione di me, non mi lasciate in un'incertezza che mi uccide. [*trae un sospiro, guarda Roberto e parte con un' Ordinanza*]

COL. Non deggio dirvi di più, obbedite. Condu-

cetela . (Fui avvertito , che Mevil protegge questo reo: l'autorità sua è grande presso tutto l'esercito, e massime presso l'uffizialità... potrebbe per deludermi usar qualche inganno nell'esame del reo; saprò prevenirlo... io stesso lo interrogherò , vedremo quindi , se la sua relazione corrisponderà a ciò ch'egli medesimo a me avrà detto. S'io giungo a rilevar un tradimento , perfidi , avete tramata voi medesimi la vostra rovina.) [*passeggia*]

ROB. (Oh inaudita magnanimità della mia Giulia, quanto più mi testifichi il tuo affetto , tanto più divien dolorosa la mia sorte . — Ma egli , che va pensando fra sè? L'aria del volto suo mi fa tremare.)

COL. Gli si levin le catene. T'appressa . [*le Guardie eseguiscono , e si pongono ai lati*]

ROB. (Numi ! assistenza .)

COL. Dimmi, sai tu qual sia il dovere del soldato?

ROB. Pur troppo me lo rammento.

COL. Tardi te lo rammenti, poichè ai seducenti vezzi d'una femmina lusinghiera tu lo potesti obbliare . Qual era il tuo disegno nella fuga? D'unirti ai ribelli , di portar contro il tuo re quelle armi , che erano poste in tua mano per sua difesa? Parla , sii sincero, non aggravar colle menzogne l'atrocità del tuo delitto .

ROB. Io fui infedele al mio principe lo so: io mancai alla militare subordinazione il comprendo Io mi portava appunto colà dove sono adunati i ribelli , ma non per impugnar contro il mio principe l'armi , bensì per godere in seno d'una ribellione la gioia d'una corrispondenza che mi saria sempre stata contesa finchè fossi qui dimorato. Un amore radicato nell'animo mio fin dagli anni più teneri , che

ha sofferti ognora i più terribili contrasti, che m'aveva tolta del tutto la speranza, appena tornò debolmente a lusingarmi col dolce aspetto della felicità, m'accecò, mi vinse. Io più non fui arbitro della ragione. Amore solo mi rese traditore, ma il solo amore era l'oggetto della mia fuga, e la meta d'ogni mia speranza. Questa è la sincera confessione del mio delitto, e la disperazione in cui mi veggo non mi recherà mai a disonorarmi coll'asserire il falso. [*con forza*] So, che questo non basta a difendermi, ma sono certo almeno, che acquisterò alla mia morte l'universal compassione di tutte le anime giuste, che sanno distinguere dal delitto la debolezza.

COL. Questa compassione che milanti, non l'otterrai. Il soldato d'onore non deve avere altri oggetti nel suo cuore, che il suo dovere, e la patria per cui s'affatica, ed il sovrano cui ha giurato difendere non solo coll'armi, ma a costo ancora del proprio sangue.

SCENA VIII.

MEVIL, *e* DETTI, *poi* GIULIA.

COL. Fate ricondurre il reo al carcere: formate sull'istante il processo, decida il consiglio di guerra, e se ne rechi a me la sentenza per l'esecuzione. [*parte*]

ROB Non v'è più speranza: io son perduto.

MEV. (Qual duro passo per un cuor tenero come il mio!) [*per partire vede Giulia, e si trattiene*] Fermate, incauta, voi avete d'uopo di calmare lo spirito, e vi esponete a nuove agitazioni?

GIU. Roberto, ah Roberto!

ROB. Lasciatemi, partite.

GIU. Deggio tener certa la tua condanna?

ROB. Oh dio!

GIU. Dunque io l'ho perduto! Dunque, o crudeli, avete cuore di ucciderlo! Ah che sarà di me, s'egli muore?

MEV. Calmatevi: al consiglio appartiene il decidere la sua sentenza non è ancor fulminata.

GIU. E voi, che diceste di amarlo qual figlio l'abbandonate al consiglio! Ah ch'io non posso nulla promettermi da voi, non ho a chi ricorrere, sono disperata.

ROB. Cessate: oh dio! Le vostre smanie mi lacerano il cuore. Il mio maggiore pur troppo mi ha sempre amato, e il diffidar della sua pietà è un oltraggiarlo. Voi non sapete, o sfortunata Giulia, quanto sien rigidi i doveri d'un militare e perciò incautamente lo condannate. Deh, s'egli è vero che voi possiate ancora amar un delinquente, toglietevi ve ne prego alla mia vista, lasciatemi in braccio al mio destino.

GIU. Ti sono dunque orribile? ti sono...

ROB. Orribile agli occhi miei la mia Giulia? orribile agli occhi di chi non sente il peso della morte, che a vista del vostro dolore? Deh se è pur necessità ch'io debba perire, non vogliate che avvilito dall'affanno mi rechi al supplizio. Ah, cara Giulia, quanto ci siamo ingannati promettendoci dolci frutti da una corrispondenza, onde non abbiamo raccolto infine, che lagrime, orrori, miserie. Toglietevi da questi luoghi, non mi perseguitate con la vostra presenza, ch' era un dì la sorgente d'ogni mia felicità, che ora è cagione di tutti i miei spaventi.

GIU. Crudele, e dovrò...

MEV. Roberto, andate. Sia ricondotto al carcere.

GIU. Fermate, lasciatelo. Ah Roberto!.

ROB. Addio, Giulia, addio per sempre: [*parte*]
GIU. No, non si lasci, si segua: chi sa che alcuno non s'intenerisca al mio pianto, non me lo renda?
MEV. No, ritornate alla vostra casa.
GIU. Ah tutti mi saran spietati! Oh dio! il padre!

SCENA IX.

MONSIEUR FONTEIN, MEVIL, GIULIA.

FON. Figlia ingrata, figlia crudele, la tua cieca e sconsigliata passione ti ha dunque tratta fino in questi luoghi! Misero padre! questa è la cura che tu avesti dell'onor mio! così ascoltasti i miei consigli! in tal guisa obbedisti a miei paterni divieti! Il Cielo per punire la tua passione, oh! in qual guisa ti rapisce per sempre l'oggetto de' tuoi pertinaci affetti! E sarà detto di te, che tu fosti la cagione, per cui un soldato ha macchinato il proprio onore, è fuggito dalle truppe, miseramente è morto! Ah sì, dovrà toccar ad una mia figlia l'esser d'esempio a quelle sciagurate, che scherniscono i saggi divieti d'un padre.
GIU. Son delinquente, son rea, conosco il mio dovere, ma l'amor mio, o padre, l'eccessivo amor mio era incapace d'ascoltarvi.
MEV. Buon vecchio perdonate all'età il trasporto. La sua passione non è scompagnata dai sentimenti d'onore. Nello stato in cui si trova non la opprimete col rigore; attendete piuttosto a consolarla: conducetela a casa, rammentate entrambi l'uno d'esser padre, e l'altra d'esser figlia. E voi, madamigella, apprendete a rassegnarvi nelle vostre disgrazie ai voleri del Cielo. [*parte*]
FON. Intendesti: obbedisci, figlia, al padre, andiamo.

SCENA X.

UFFIZIALE, GIULIA, MONSIEUR FONTEIN.

UFF. Fermate: per comando del Colonnello siete arrestato sino a nuov' ordine.

GIU. Oh cielo!

FON. Perchè? di che son reo?

UFF. Io eseguisco i suoi ordini, e non ne cerco ragione; seguitemi.

FON. Ah figlia ingrata! sarebbe mai ... obbedisco. Figlia, se non vuoi far morire di dolore questo misero vecchio, abbandona questi luoghi, e torna al nostro pacifico asilo, ove solo può esser sicura dalle lingue de' maligni la stima d'una giovane onesta, e ben educata.

GIU. Ah, caro padre!

FON. Eseguisci.

GIU. Farò quanto imponete.

FON. Guarda di non mancare: temi l'ire mie, aderisci alle mie preghiere... Andiamo dal Colonnello. [*parte coll' Uffiziale*]

GIU. Qual nuovo colpo! in tale stato si cerchi di Marianna, si vada alla sua casa. Che sarà del padre, che sarà di Roberto! Cielo! non ho più costanza, e se tu non tempri il tuo rigore, io già comincio a perdermi, e tu mi renderai misera del tutto, e disperata. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GIULIA, MARIANNA.

GIU. E fino a quando dovrò io vivere in questa spaventosa incertezza! Io sono tratta a forza di nuovo in questi luoghi. Non veggo Mevil, non apparisce Alessandro. Son io fuggita per la barbara compassione di tenermi celato il funesto annunzio della mortal sentenza già fulminata dal consiglio! oh dio! se ciò fosse! Qual tetra immagine mi sorge in mente, e mi agghiaccia il cuore! E il padre mio, misero padre! a che fine arrestato, a quali pericoli esposto! che sarà di lui? Cielo, che pur troppo vedi l'innocenza de' miei affetti, e perchè mai così li perseguiti? Se a questo segno deve essere tormentata la virtù, non è meglio esser perfidi! Ah no. Dove ti perdi Giulia infelice! La virtù almeno ha diritto sulle lacrime delle anime tenere e compassionevoli.

MAR. Cara amica, fate forza a voi stessa: io intesi dire, che il padre vostro non era per altro arrestato, che per rilevare dal labbro suo alcune circostanze intorno alla fuga di Roberto. In quanto poi all'amante, Alessandro non obblierà d'esser fratello. Mevil si ricorderà dell'autorità del suo grado, e sentirà in seno la forza dell'affetto che ha sempre portato a Roberto. Sentiranno i soldati quella

pietà che nasce dal merito, e dall'amore, e sarà lieto il Colonnello di poter serbare in Roberto un delinquente, ma un delinquente sventurato, non essendo uno di que' perfidi, che sono tratti alla colpa dalla malvagità.

GIU. Il Colonnello, il Colonnello sarà lieto? Ah taci per pietà: con questo nome hai ammareggiata ogni stilla di conforto che già cominciava a penetrarmi nell'animo. E non ti esposi io poc'anzi le sue lusinghevoli promesse, terminate col minacciar la morte di quell'infelice, tosto che s' avvide dell'amor mio! In chi dovrò io sperare! Ah no, ch' io non lo posso, e tu indarno t'affatichi. Il Colonnello l'abborrisce, egli è il suo nemico, il suo persecutore, l'omicida di Roberto. Che resta a quel barbaro per compimento delle sue tirannie, che squarciarmi il seno, strapparmi il cuore, calcarlo co' suoi piedi, e ciò egli farà poichè ucciso l'amante mio non vorrà lasciar sopravvivere una misera che ne porti scolpita nel cuore l'adorata memoria.

SCENA II.

ALESSANDRO, *e* DETTE.

GIU. Alessandro, a che ne vieni? ad uccidermi, o adarmi la vita? non indugiare, parla: a no, taci, taci, già ti leggo in fronte il mio barbaro destino.

ALE. Ah quanto era meglio per voi, e per me il non averlo amato!

GIU. Dunque è deciso di lui: l' amor mio lo ha sacrificato!

ALE. Voi amaste con sincerità, e questo basta a discolparvi in faccia a tutti gli uomini, e fin pres-

presso quello che unicamente deve provar l'affanno della sua perdita.

GIU. Ah ch'io non vi cedo nel dolore, nè deve costar meno a me, che a voi il suo lagrimevole destino.

ALE. Lo veggo, e mi sarà di sollievo il trovar una compagna del mio dolore. E' felicità ai meschini il compiangersi a vicenda.

GIU. Lascio a voi questo conforto. Io non sono che per provare maggior affanno. Troverò in me stessa l'origine del vostro dolore, la mia pena sarà inasprita dal rimorso.

ALE. Ah no, Giulia, voi non trovate in me, che un miserabile eguale a voi. Non mi renderà ingiusto la mia disperata passione. Compiangerò in voi un'adorabile fanciulla, che ha amato un mio fratello fino a rendersi infelice. Adorerò sempre nel vostro bell'animo l'oggetto de' sinceri, ma infelici affetti d'un fratello il più tenero che esistesse giammai, e perciò il più misero che fia mai vissuto sulla terra.

MAR. Ah sentimenti generosi! l'affanno mi toglie la voce, e mi forza alle lacrime.

GIU. Ma, e Mevil, e voi non avete potuto nulla presso il Colonnello?

ALE. Che mai chiedete? tacete per pietà, e doveva io temere fin degli amorevoli sforzi del mio fraterno amore? Udite: mi getto a piedi del Colonnello, gli piglio la mano per baciargliela, e gliela innondo del mio pianto; levo gli occhi lacrimosi al volto suo, e m'accorgo che maggior ferocità gli ha destata nell'animo la mia miseria, e l'atto mio supplichevole. Ah signore, comincio a gridare, signore rammentate ch'io sono fratello del delinquente, che sono soldato, ma che l'uma-

nità, e la natura parlano al mio cuore, siccome a quello d'ogni altro vivente. Non ho altra consolazione al mondo che questo fratello. Io non ho padre, nè madre, nè altri congiunti con cui riparar le mie perdite. Se mi volete coraggioso a vendicar il mio re, non mi togliete l'animo col veder il sangue sparso sotto agli occhi miei d'un germano. Rendetelo alle mie braccia, e mi vedrete sprezzatore di morte, porre a difesa del sovrano il mio proprio sangue contro i suoi nemici. Rammentate che l'amore lo ha reso delinquente, che fu prima un esemplare di militare subordinazione, ch' egli è amato da compagni, da superiori stimato, e che il destino d'entrambi da un punto stesso dipende. Quel barbaro a tali detti avvampa di furore, bieco mi guarda, e con voce spaventevole sì mi risponde. Tu ami dunque un reo? I compagni lo han caro pur anco! Insegnerò a te, che il soldato non ha fratelli, ed a compagni, e superiori, che ogni altro tacer deve, quando la legge grida la sua morte. Poi mi rammenta che sta attendendo il risultato del Consiglio. Tento rinforzar le mie suppliche, egli m' impone silenzio, e parte. Non sento in quell' istante che amore, e natura: resto immobile, irresoluto, agghiacciato. Mi scuoto, ed erro, non so dir dove; quanti riscontro per la via, tanti ne fo piangere, e qui a voi mi porto per accusarmi d' aver irritato l'animo del Colonnello contro il germano, e per minorare il numero di coloro che mi compiangono, e per esser del tutto abbandonato in braccio alla mia disperazione.

Giu. Oh dio! Alessandro, e chi reggerà l'amor mio già vacillante se in tal guisa tu ti per-

di? la tua debolezza mi priva d'ogni vigore,

MAR. Deh amici fate cuore. Il Colonnello, non è possibile che sia sì crudele nel cuore, qual si dimostra nelle parole, e nel volto. Vi son degli uomini, che affettano ferocità tentando reprimere i moti pietosi, che pur troppo sentono, credendoli nocivi alle leggi. Ma sperate nell'assistenza del Cielo. Egli può fare che la compassione indebolisca il rigor delle leggi, e che trionfi l'umanità.

ALE. (Ecco Mevil, eccolo. Il consiglio ha deciso.) Allontanatevi, Giulia, allontanatevi.

GIU. Perchè mai? Ti è dunque funesto il mio sembiante?

ALE. (Oh dio! voglio morir io solo, si risparmi il colpo a lei.) Allontanatevi, ve ne scongiuro.

SCENA III.

MEVIL, e DETTI.

GIU. Ah intendo!

MEV. Madamigella, questo campo non è luogo decente per una vostra pari: uscitene una volta.

GIU. Anche voi mi fate questo barbaro comando? No, voglio ascoltar anch'io la spietata decisione.

MEV. Perdonate: ho delle cose rilevanti da comunicare ad Alessandro, e il mio dovere mi vieta di permetterne un testimonio.

GIU. Dite almeno ...

MEV. Per ora nulla dir vi posso.

GIU. E' salvo, o perduto?

MEV. Andate.

MAR. Giulia, conviene obbedire.

GIU. Seguimi, allontaniamoci da queste tende: uscir dal campo mi è impossibile. Misera me! non

dovrò trovar qui, che dei nemici! Quanto sarebbe meglio per me l'aver cuore di troncar una vita, che in ogni istante mi reca un affanno peggior di morte. [*parte con Marianna*]

ALE. Mio amoroso signore, così almeno l'affanno avrà una sola vittima. Qual è il destino di Roberto?

MEV. Dimmi, sei tu certo, che amassi tuo fratello?

ALE. Chi potrebbe dubitarne?

MEV. Sei tu egualmente certo, che s'io avessi potuto conservarlo avrei a me stesso recato sollievo?

ALE. E non l'ho veduto ne' vostri sforzi pietosi?.. Ma ...

MEV. Per ora contentati di rispondermi: ho io diritto d'ottenere da te quanto sono per chiedere?

ALE. Che mai? parlate, imponete; io sono un misero soldato, nè so di poter far nulla in vostro servigio, ma se lo posso, il sangue mio medesimo verserò, se così vi piace.

MEV. Io non sono per chiederti nulla più di ciò, a cui t' obbliga il tuo dovere: coraggio, e costanza.

ALE. Io tremo.

MEV. Alessandro, e come potesti obbliare, che ben può un soldato usar innanzi a suoi superiori le preghiere, e le suppliche, ma che queste esser denno accompagnate sempre da una generosa rassegnazione? Le nostre leggi non ci vietano il sentir i moti del sangue, nè trasformar possono il cuor dell'uomo in quello d' una belva: ma ci ascrivono a delitto bensì l'abbandonarsi tanto a questi, che più in noi non si vegga la ragione, e la costanza. Tu poc'anzi ti ponesti a piedi del Colonnello;

egli notò nel tuo volto, e nelle tue suppliche ... Egli... (Oh dio! ho cuore di palesarlo.) Ah, che vi ho fatto, o crudeli, per dovere a così caro prezzo pagare il piacere d' avervi amati?

ALE. Signore, proseguite: mi ascrisse a delitto fin l'amor di Roberto? sarei condannato a perire io pure col fratello?

MEV. No: Roberto al nuovo giorno deve morire.

ALE. Oh cielo!

MEV. E per punire in te un amor fraterno, che si suppone prevalere al sentimento de' tuoi doveri, tu devi essere nel numero di quelli ... (misero, ti sarebbe meglio il morire.)

ALE. Gran dio! intesi; io colpir un fratello!

MEV. Non si è mancato di far presente al Colonnello, che sebbene la legge militare non sciolga un fratello dal punire un altro che sia delinquente, pure per un sentimento d'umanità, e per non porre a cimento la natura non esservi esempio, che a ciò fosse alcuno costretto. Egli accusando questo riguardo come unico motivo che rende men disciplinate le milizie, dicendo voler insegnarti, che il soldato non deve aver amor di congiunti, che li faccia obbliare i suoi precisi obblighi, non si è rimosso dal primo suo ordine: e tu sai, infelice, che la subordinazione ti sforza a soggiacere ai voleri d'un Colonnello.

ALE. Dite un barbaro, dite una tigre. Oh dio! io uccider un fratello! Qual parte del mondo è sì selvaggia, e sì truce ove non sia per destar orrore un comando sì snaturato? No, non sarà mai. Pria che impugnar l'arma, mi torrò da me stesso la vita. Oh uomini crudeli, e potrà il Cielo trattenere i suoi fulmini, e non sterminarvi? Io uccider un fratello! Ahi!

già mi pare d'esser a forza posto nel numero de'suoi uccisori: egli s'appressa, mi vede: inorridisce, e torce lo sguardo. Ed io potrei fare il colpo! vedermelo a' piedi piombato al suolo, intriso nel proprio sangue, esclamando al Cielo, ed alla terra, ch'io sono un fratello senza cuore, e peggior d'ogni fiera! Ah no, che non vi può esser legge tanto barbara che lo comandi, cuor tanto fiero, che lo soffra. Il sangue di mio fratello è per me sangue sacro, e maggior d'ogni legge, d'ogni giustizia, d'ogni condanna.

MEV. Modera i tuoi trasporti, richiama la ragione, rammenta il tuo dovere.

ALE. In questo stato altro non rammento che l'umana tirannia, che i mali miei, che la mia disperazione. Ah Roberto !.. oh nome per me quanto tenero, altrettanto terribile! Io più non reggo alla fierezza del mio dolore, all' atrocità del mio spavento. Già sono forzato ad essere crudele: cade il fratello sotto il mio colpo, e gli uomini tutti inorriditi fuggono innanzi a me, qual da un mostro, che grondi ancora del sangue d'umana strage. Non si rammenta il mio nome senza ribrezzo, non si ricordano le mie azioni senza fremerne. Io sono in orrore a tutta la natura. [*pensa*] Ma la mia dura condizione mi sforza!.. Sì, empj, sarà pago il vostro furore.

MEV. Infelice, la tua condizione è ben più terribile di quella del fratello.

SCENA IV.

GIULIA, MARIANNA, *e* DETTI.

GIU. Marianna, o numi! ai furiosi trasporti d' Alessandro io gelo! Ah poichè tutti sono ostinati a tacerlo, mi tiranneggiano tutti: per quell' affetto che tu hai ad un fratello, per quell' amore ch'egli porta a me, dimmi, svelami, ti scongiuro, hanno dunque...

ALE. Ah la barbarie è giunta...

GIU. Spiegati.

ALE. Sì, è giunta ...

GIU. E' condannato.

ALE. [*vorrebbe parlare*] Oh dio! [*disperato parte*]

GIU. Intesi, non vi è più scampo, sono perduta!

MAR. Ah colpo fatale!

GIU. Ah, Mevil, voi mi avete precipitata: la lusinga che induceste nel mio animo, che avreste tentato salvarlo forma ora la maggiore delle mie pene. Non v'è barbarie peggiore dell' introdur la speranza in un cuore che quando s'avvede dell'illusione è per divenire più infelice.

MEV. Sa il Cielo, s'io v'attenni la mia promessa. Il destino ha deciso altrimenti, e contro ai supremi voleri non è dovere che si armi un soldato d'onore. Non perciò crediate, che senza tentar gli ultimi sforzi abbandoni il buon soldato. Ho mandato un espresso, che solleciti il Generale, il quale è già volto a questa parte. Chi sa, che ciò non potesse in qualche modo giovare a Roberto. La bontà del Generale è nota a tutti. Intanto, ve ne priego, uscite una volta dal campo, tornate a casa, e siate persuasa che lasciate in me un uomo che sente la forza del vostro dolo-

re, quello d'un fratello, unito al suo proprio affanno, e che a me quanto a voi, e ad Alessandro è cara e preziosa la vita di Roberto. Intendeste: aderite ai miei consigli, compiacetemi... Addio. (Si segua Alessandro, s'adempiano i funesti doveri, e si procuri, se non vi è modo a ripararvi, di disporre l'animo di un fratello al duro uffizio, che a tutte le anime sensibili farà sempre pietà, ed orrore.) [*partono*]

SCENA V.

Spiaggia, con luogo eminente, ed apparato militare per l'esecuzione della sentenza.

IL COLONNELLO, UN AIUTANTE *indietro*.

COL. Leggo in que'cuori, e non m' inganno. Freme nell' intimo dell' animo l' uffizialità per questa sentenza. Il facessero essi più apertamente! saprei mostrar loro come si deggia rispettare una suprema autorità. Mevil più di tutti n'è alterato: perfido! e sarà vero, che l'affetto di due semplici soldati ti faccia fremere su miei decreti! L'altero non ebbe riguardo di addurre in presenza mia discolpe in loro favore. Ma la tua iniqua pietà resti punita dalla mia inflessibil giustizia. Saprò affrettare il supplizio del reo: saprò deluderti, saprò opprimer il tuo orgoglio. Ma come affrettar l'ora del supplizio?.. ella è prefissa al nuovo giorno, e le leggi militari in ciò sono invariabili. Ma pure in tal caso... ah sì potrei... ho giusta ragione di paventare una segreta intelligenza, un ammutinamento: le leggi lasciano in arbitrio della mia prudenza dentro le ventiquattro ore il prescindere dal

tempo prefisso, e l' affrettarlo. E' vicino il Generale, e i miei avversarj potrebber anche in dispregio della mia autorità ottener una grazia al reo. Si deludan le loro mire ... [*all' Aiutante*] Si chiami il maggiore, si dia il solito segno al reggimento del disertore per la subita esecuzione della sentenza.

AIU. [*parte*]

COL. In questa guisa si previene un ammutinamento, si tronca ogni speranza a Mevil, s' atterriscono gli uffiziali, si pongono in dovere i soldati: Sì, vinca, la mia autorità, e la giustizia trionfi.

SCENA VI.

MEVIL, IL COLONNELLO.

MEV. Eccomi: io obbedisco a' vostri cenni, benchè mi sia stato dato l' ordine fuori del tempo già prefisso.

COL. Qualunque sia il motivo, a me appartiene l' esaminarlo, a voi l' obbedire senza richiesta; intendeste?

MEV. (E' perduta ogni speranza: misera amante, fratelli infelici!)

COL. Ditemi, è noto al fratello del disertore ch' egli stesso deve essere nel numero di quelli, che lo hanno a colpire?

MEV. Io stesso gliel dissi.

COL. E che rispose?

MEV. Dopo le prime renitenze della natura si arrese alla sorte: ha dato luogo alla ragione, ed ha richiamata tutta la sua virtù militare in soccorso del cuore, onde soggiacere al decreto.

COL. Ditemi, ascrivete dunque a virtù fin l' esecuzione de' proprj doveri?

MEV. Tal dovere eseguito pazientemente da un fratello mi sembra la maggior virtù che dar si possa nella umanità: pure, scusate: il passo è arduo.

COL. Ho inteso: andate, e sien eseguite le mie determinazioni.

MEV. [*parte*]

COL. E non sa l'altero Mevil, che basta la sola sua preghiera a rendermi sempre più costante ne' miei comandi? Non vede, ch' io pretendo col mio giusto rigore punir nel suo cuore un affetto che oltraggia il mio potere, che annulla le leggi, che renderebbe le milizie più pronte al mal fare colla nociva speranza del perdono? Tu fremi, o Mevil, ben il comprendo, poichè t'affidavi nell'arrivo del Generale: ma quest' arrivo medesimo saprò renderlo fatale a quella grazia, che indegnamente nel suo cuore ti usurpasti. Egli non potrà più mirare con parzialità chi si sforza indebolire il vigore alla militare subordinazione. Ecco il reggimento, ecco il reo: da quel luogo eminente, voglio io medesimo star in osservazione, ad onta degli usi, e leggi militari, e veder il coraggio del fratello, e spiar con qual animo sieno dagli altri eseguiti i miei supremi voleri. [*va sul promontorio*]

SCENA VII.

MEVIL *alla testa del reggimento, che si dispone a norma del comando. Indi segue picchetto, nel quale* ALESSANDRO; ROBERTO *in mezzo colle solite forme situato a piè del promontorio.*

MEV. [*dà il primo segno*]

ALE. [*con disperata fierezza drizza il moschetto al Colonnello, fa il colpo e quegli cade estinto, ei getta*

il fucile, ti butta sul fratello, indi fugge, viene inseguito, e preso]

MEV. Si sospenda il colpo, s' incatenino i rei, è s' attenda il Generale.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Interno di padiglione.

SCENA I.

Il Generale, Mevil, Uffiziali.

Gen. [*alzandosi come se avesse terminato di leggere la sentenza*] Il consiglio decise giustamente sulla sorte del disertore.

Mev. [*presentando una carta*] Questo è il rapporto dell'omicidio del Colonnello.

Gen. [*legge piano interrompendo tratto tratto la lettura*] Fino al trono erano giunti i reclami de' miseri soldati perseguitati dalla sua tirannia. Aveva già meditato il sovrano di sgravar le milizie dal suo giogo pesante col deporlo dalla carica, e la morte lo prevenne con più terribile castigo. Il caso dell' infelice fratello è pur lacrimevole! ma non vi è scusa: da lui fu violata al sommo grado la militare subordinazione. In quanto all' umanità l' ucciso è più reo dell'uccisore. Ma la disciplina militare ha le sue prudenti viste nel non conceder favore al soldato contro i comandi di un superiore, e spezialmente quando darebbe adito ad una vendetta. Amici, la più forte circostanza è questa, in cui mostrare qual esser debba un animo retto, e giusto osservatore delle leggi militari. Io non pretendo di condannare in voi la pietà; soltanto scusare io non la potrei, se questa nel giudizio v'inde-

bolisse, e vi rendesse meno retti, o se con farne troppo aperta dimostrazione giungesse a destar perniziose speranze nel cuore de' soldati: abbia l'umanità il suo luogo, ma non l'usurpi alla giustizia. Intendeste, resti Mevil, e torni ognuno alle sue occupazioni.

UFF. [*partono*]

COL. Questo processo, [*dopo averlo di nuovo osservato*] e questo rapporto dei due rei, sono mancanti d'un capo d'essenzialità. E perchè non vi è scritto col nome anche la loro origine? che vuol dire una trascuratezza sì enorme in un punto sì necessario?

MEV. Signore, questi due miserabili, pare che sieno nati per essere in tutto il bersaglio della contraria fortuna, poichè essi medesimi ignorano qual sia la loro nascita.

GEN. Quant'è che servono?

MEV. Cinque anni già passati.

GEN. Furono sempre nel vostro reggimento?

MEV. Dal punto che si presentarono, e furono ricevuti al servigio, io gli ebbi sempre sotto di me, e gli riguardai ambidue con occhio di padre. La loro vicendevole tenerezza, la bontà unita al brio, l'obbedienza pronta, la subordinazione esatta, l'esser indefessi in ogni loro uffizio, ed un non so che di gentile, ed amabile ch'io vedeva nelle loro maniere mi sforzarono a concepir per loro un tenero sentimento d'affetto. La virtù ha un muto linguaggio, che sa persuadere, che sa vincere i cuori. Io lor chiesi più volte dell'origine loro, ne chiesi separatamente all'uno, ed all'altro, e mi risposero concordemente sempre, coll'aria della loro usuale ingenuità, ch'essi altro non sapevano, se non che d'essere stati allevati da un villano appresso la vasta pia-

nura di Scheneeberg sull'aspra cima dell'alto monte, che vi sovrasta.

GEN. Ah luoghi, che mi saranno impressi nell'anima fino alla morte! Ivi perdei in servizio del mio sovrano tutto ciò, che di più caro aveva al mondo. Ma convien rassegnarsi ai decreti del Cielo, e far sacrificio al monarca di tutti i nostri privati affetti. Ma come è mai possibile che da un rozzo villano essi abbian potuto apprendere quei generosi sentimenti, che sono sempre frutto d'una nobile educazione, e direi quasi, patrimonio e retaggio d'un sangue illustre, che in noi medesimi in certo modo trasfonde colla vita l'indole magnanima degli avi? O il villano, che li nudrì, o essi medesimi hanno qualche arcano nel cuore. Non si deve permettere, se mai ciò fosse, ch'essi rechino al sepolcro un secreto; che può essere importante, e forse anche pregiudizievole a qualche loro congiunto

MEV. Chi sa, che ciò pure non sia? le loro circostanze fanno sospettare di qualche grande arcano; Chi sa, che la vostra prudenza ed autorità non arrivasse là dove non ha potuto giungere il mio affetto? Sarebbe ben fatto, che voi medesimo gli vedeste e gl'interrogaste. (Non potrebbe non rimanere intenerito.)

GEN. Dunque conduceteli a me.

MEV. Fa o pietoso Cielo, che non sieno infruttuose le mie speranze. [*parte*]

SCENA II.

IL GENERALE.

Due giovani sempre obbedienti, di nobile aspetto, di maniere e costumi non volgari... amati fin dal saggio Mevil... poveri sventurati! imprudente fu la risoluzione del Colonnello di trovarsi presente, contro il costume, alla esecuzione della sentenza; e convien dire che il Cielo stanco di tollerare le sue crudeltà scegliesse appunto a punirlo quello stesso ch'era lo scopo della sua tirannia recata all'eccesso. Comandar ad un fratello d'uccider l'altro? Gli uomini saggi non pongon mai la natura a tali cimenti, in cui non è da attendersi che una spaventosa risoluzione da un animo reso disperato. Miseri giovani! converrebbe non esser uomini per non compiangerli, finchè non veggo in me medesimo che un loro simile. Ma fra poco dovrò sostenere con loro altri uffizj, segnar la sentenza, non conoscer che la legge, ed il sovrano. A che dunque mi son lasciato sedurre dalla brama di vederli? Salvarli non deggio: la mia pietà è loro inutile, e perchè colla vista loro accrescere e rinforzare una compassione vana a loro e tormentosa a me stesso? Ma pure si tratta di rilevare un arcano: cuor mio non indebolirti. Ecco Mevil; ecco l'istante, che pone il mio cuore ad un crudele cimento.

SCENA III.

MEVIL, e DETTI.

MEV. Quale dei due deggio far che s' avanzi? Io gli ho fatti disporre in due opposte parti, non dovendo due rei potersi parlare fra loro.
GEN. Uno qualunque sia.
MEV. Non sarebbe meglio, che tutti due ad un tempo fossero interrogati?
GEN. Fate come volete.
MEV. Avanzatevi.

SCENA IV.

ALESSANDRO, ROBERTO *da opposte parti*, e DETTI.

ROB. [*senza vedere il Generale corrono ad abbracciarsi*] Ah che facesti, Alessandro.
ALE. Oh dio!
ROB. Perchè accrescere il mio supplizio colla tua morte!
ALE. Doveva colpir un fratello!
ROB. Sì, piuttosto che trasgredir i comandi, mancar alla legge, e tradir la tua propria vita, che ti fu data dal Cielo, e che egli solo può ritortela.
ALE. Ah sì, ch' io fui tratto in un eccesso! ho oltraggiato il Cielo!
GEN. Mevil, questo è un raddoppiare il supplizio a quei poveri infelici. Si rammenti loro il luogo ove stanno, e a chi sono presenti.
MEV. Alessandro, Roberto, il luogo è inopportuno a tali trasporti. Non vedete? Voi siete al cospetto del vostro Generale.
ALE. Ah sì, è vero.
ROB. Che facemmo!

ALE.

ALE. Ah perdonate, signore. [*s'inginocchiano*]

ROB. Scusateci per pietà: l'esser fratelli, e sventurati, ci ha fatto obbliare il nostro dovere.

GEN. Alzatevi. [*umano, e insieme sostenuto*] Sono stato con piacere testimonio della vostra rassegnazione. Lodo i vostri generosi sentimenti, e vi consiglio a custodirli con costanza. Vi sovvenga, che il morire con intrepidezza vi può far gloriosi. Rammentate, che le leggi degli uomini sono formate in sostegno e sicurezza della civile società, e che sono confermate da un Nume, che primo ci governa. Se riconoscerete questa verità, non potrete che sottoporvi coraggiosamente a quella sorte cui è per destinarvi il Consiglio, interprete e ministro delle disposizioni sovrane.

ROB. Conosco l'enormità del mio fallo, da me stesso me ne accuso reo, e rispetto nelle determinazioni del Consiglio le disposizioni del Cielo.

GEN. Già la vostra virtù mi era stata significata dal maggiore. Ora ne sono testimonio io stesso, e sa il Cielo con quanta mia soddisfazione. Vi ammireranno tutti i buoni, ed i soldati apprenderanno da voi la pazienza, e la rassegnazione. Ma la giustizia vuole che non sieno defraudati i superstiti dei loro diritti. Lasciate in me un esecutore fedele delle vostre estreme volontà. Ditemi, avete voi nulla di cui disporre in favore di parenti, o di attinenti in qualunque maniera?

ROB. Nulla, o signore.

GEN. [*ad Alessandro*] E voi?

ALE. Io parimenti nulla: siamo due poveri soldati, che non abbiam pensato mai ad altro, che ad arricchir l'animo di virtù, finchè la co-

mune sventura ci ha privati fin di questa nostra unica e preziosa ricchezza.

GEN. Acquietatevi: il vostro ravvedimento ve l'ha già renduta. Poichè non posso a meno di affezionarmi a voi in grazia della vostra rassegnazione, e poichè è decreto del Cielo, che appena conosciuti vi deggia perdere, lasciatemi pure liberamente esecutore delle vostre volontà, datemi la consolazione di poter prestare assistenza e conforto ai vostri congiunti... Ciò che mi è tolto di potere operare in benefizio vostro, lasciate ch' io possa fare al vostro padre, alla madre...

ROB. A qual padre? a quale madre? Noi non abbiamo conosciuto giammai alcuno di questi.

GEN. Come può esser ciò?

ALE. Non abbiam conosciuto, che un villano, il quale ci allevò su la cima del monte Scheneeberg ripetendoci sempre, che non eravamo suoi figli. Aveva io quindici anni quando il villano morì, e ci lasciò soli, ed arbitri di noi medesimi. Restati senza nessuno, parendoci troppo abbietta la vita di coltivar le campagne, scendemmo alla pianura, ov'era acquartierato l'esercito, e vi pigliammo ambidue partito. Così siamo vissuti fino ad ora, e moriremo senza poter sapere da chi abbiamo avuto l'essere, incogniti fino a noi stessi. Meglio per noi, che non conoscendo gli autori de' nostri giorni, la nostra morte non lascia almeno nè addolorati, nè afflitti.

MEV. (La vostra morte ne lascia pur troppo degli infelici. Lo sa il mio cuore.)

GEN. No, figli, voi ora non usate meco tutta la vostra confidenza. Confessatelo: la vostra delicatezza è quella forse, che vi fa tener se-

polto nell'animo un arcano. Volete risparmiare ai congiunti un dispiacere col non far noto al mondo a chi appartenete. Ma, cari figli, pensate che un arcano di tal natura non rivelato potrebbe avere delle funeste non prevedute conseguenze. Voi non avete presente in me per ora, che un vostro protettore, poichè la vostra virtù è giunta a penetrarmi il cuore. Mevil è l'unico vostro benefattore. Tutto ciò che voi siete per dire resterà nel nostro seno, nè sarà mai, che il nostro labbro abusi della vostra sincerità. Noi ne saremo fedeli depositarj, e vi promettiamo di non servirci giammai di tal arcano, che in benefizio de' vostri attinenti, caso che ve ne fosse urgente necessità, e lo chiedesse la giustizia. Fidatevi di noi, parlate pure liberamente. Avremo tutti i riguardi per la stima de' vostri congiunti. Noi in quanto il dovere lo permette non siamo qui che per farvi del bene.

ALE. Signore, dubitando della nostra sincerità, voi offendete il nostro cuore. Confessiamo esserci la nostra nascita un arcano, che ne fu sempre impenetrabile. Al generoso maggiore, che ci amò sempre come figli, avressimo rivelato tutto; ed ora a voi medesimo, nel facendo, o magnanimo signore, saremmo sconoscenti? Noi ci sentiamo entrambi penetrata l'anima dalla vostra tenerezza, nel mentre che meritato non ci siamo col nostro procedere, che rimproveri e rigore. Queste lacrime che ci scorron dagli occhi alle vostre amorevoli espressioni, sono quell'unico tributo, che la nostra gratitudine può dare al vostro bel cuore.

MEV. Vi conosco, anime tenere; no, non siete capaci di negar a chi vi ha protetti sempre, il tri-

buto della sincerità. [*al Generale*] Poichè essi hanno potuto reggere a questi assalti, convien dire che ignorino la loro origine. La perfidia sola più ostinata si rende nel silenzio quanto è più pregata. Ma due anime nobili, vedendo che voi tentate a consolazione dei loro congiunti rilevar quest'arcano, gioirebbero di lasciare a' parenti un consolatore, un padre, e di aggiungere a' vostri umani trattamenti l'obbligo di questa nuova beneficenza.

GEN. Ebbene, voglio credervi sinceri; ma questo villano che vi allevò da chi vi ebbe?

ROB. Da nessuno, signore.

GEN. Come da nessuno?

ALE. Sì, signore, da nessuno. Egli tornava dalla città alla sua montagna, passando per la strada maestra trovò un cocchio rovesciato coi cavalli uccisi, e noi due bambini semivivi sul nudo terreno.

GEN. Dite, il villano dal cocchio non tolse cosa alcuna... alcun segno?

ALE. Egli mi diede morendo un piccolo ritratto. Questo, mi disse, pendea dal vostro collo quando vi tolsi dalla strada. Custoditelo, altro non so di voi.

GEN. E chi vi è effigiato?

ALE. Una donna.

GEN. Sieno tosto involati agli occhi miei.

ALE. Ah signore...

ROB. Per pietà...

GEN. Sien tolti alla mia vista, allontanateli, partite.

ALE. Oh dio!

ROB. Ah noi infelici! qual sorte è la nostra! egli stesso ci abborrisce. [*partono fra Soldati*]

MEV. Dopo tante tenerezze, che vuol dire un così subito rigore?

GEN. Oh me sventurato!
MEV. Che sarà?
GEN. Son essi.
MEV. Chi mai?
GEN. Sono i miei figli.
MEV. Cielo! che ascolto!
GEN. Sì, sono i miei figli: misero padre! sono i miei figli, non vi è più da dubitare.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Padiglione, tavolino con recapito da scrivere.

SCENA I.

IL GENERALE.

Languido dubbio che ancor rimani a mio sollievo tu svanirai, ed io piomberò nell' orrore Sento che freme nell'intimo del cuore la natura... vorrebbe la tenerezza ... ma son due rei; oh pensiero che mi subissi nella miseria!. A momenti sarò fra genitori il più sciagurato: mirerò il supplizio de'figli .. potrò mirarlo, senza morire? Ah no ... ma dove il mio dovere, la mia dignità ... funeste rimembranze che vorrebbero rendere insensibile un padre ... e mi sarà forza di esserlo, e fare al sovrano un sacrifizio fin delle mie lacrime.

SCENA II.

MEVIL, e DETTO.

MEV. Ecco, signore; il contrassegno è questo.
GEN. Numi! che più dubitare? questa è l'effigie della mia sposa.
MEV. Oh qual gioia m'innonda il seno! Qual ricompensa ne ho per averli amati e favoriti, poichè trovo in essi i degni figli di sì gran padre. Signore, non v'opprima la sorpresa, abbandonatevi ai giusti trasporti di gioia, e benedite meco la sovrana clemenza, che ve li

fece perdere bambini, e ve li rende già fatti grandi. Quasi che tacitamente parlasse al cuor loro la vostra virtù, seppero imitarvi senza conoscervi. Su, date luogo alla paterna tenerezza. I loro meriti passati, congiunti al presente ravvedimento ottengono loro la vostra pietà. Vi fu sempre di gloria l'usarla co' più umili soldati, non vogliate essere crudele co' figli. Questa è la loro sentenza di morte. Il Consiglio doveva condannarli essendo soggetto alle leggi; voi, che ne siete superiore, assolverli potete. Secondate i voti di tutto l'esercito, abbandonatevi a teneri moti del cuore: non è possibile, che nel punto in cui trovate i figli vogliate perderli in sì dolorosa maniera. Immaginate l'affanno e l'orrore che preparate a voi medesimo, segnando questa sentenza; orrore ed affanno, che vi amareggierà tutta la vita. Pensate che conservate, più che a voi, al sovrano due soldati già per sè stessi capaci di magnanime azioni, ed ora sotto la scorta di voi, emulatori intrepidi della vostra virtù. Sì, aderite alle leggi di natura, alle preci d'uno che ama teneramente i vostri figli, al desiderio di tutta la truppa. Tacciano le leggi, vincan le preghiere, la pietà, la natura.

GEN. Ah sì ... ma che faccio? così mi lasciava sedurre?.. non sarà mai .. Questa è dunque la sentenza? mi s'agghiaccia il cuore! Poveri figli! padre anche più sventurato! Oltre il perdervi deggio comandarne la morte!.. Ah, Mevil, vi ringrazia un padre della vostra tenerezza, ma vi rammenta il Generale che appunto deve sottoscrivere perchè sono suoi figli ... I moti del sangue, che ragionevoli sono in un privato genitore, in un mio pari

sono debolezza. Il mio perdono sarebbe viltà, non clemenza. Pensate, o Mevil, che siamo soldati. L'utile del monarca è la prima nostra legge. Il sacrificar i delinquenti atterrisce chi medita essere infedele. I figli sono rei, e tra i figli del Generale, ed il più vile soldato non vi è differenza. Si sottoscriva.

MEV. (Oh cielo! quale virtù!.. m' intenerisce, e mi spaventa.)

GEN. La mano trema, non resiste il cuore... a mio dispetto dovrò dunque sentir d' esser padre? Ah, Mevil, quanto era meglio ch' io non fossi tornato, non gli avessi conosciuti, che fosser morti, senza sapere che vivevan ancora...

MEV. E poichè lo sapete, poichè non potete adempire un uffizio sì affannoso... non date a voi medesimo un tormento che non potete sopportare; salvateli...

GEN. Salvarli! non lo posso, non lo deggio, non lo vuole il bene del mio sovrano. Ho sacrificata la mia vita al principe, ed ogni mio bene ... sì, si renda al principe ... oh numi! si eseguisca a costo di morir di dolore. [*scrive*]

MEV. Oh qual gelo mi corre per ogni vena... Egli, oh dio!.. egli ha segnata la sentenza...

GEN. Son perduti i miei figli ... son perduti per sempre. [*desolato*]

MEV. (Ma io vorrò smarrire ogni speranza? Ebbene, trionfi la tua virtù, anima grande, ma non resti vinta la nostra pietà. Il maresciallo in capite va a visitar anch' egli i vari corpi d' armata sparsi in queste vicinanze ... si sottoscriveranno tutti gli uffiziali a chieder grazia. Si spedisca un pronto messo ... ma dove trovar il maresciallo? E se si fosse recato alla corte, come è solito frequentemente,

in qual guisa ottener a tempo la grazia! Si spedisca un corriere, e se lo trova, sono salvi i due fratelli, il padre consolato, contenti noi tutti: fa, o Cielo, che il maresciallo sia ancora in queste vicinanze, ed egli si recherà a gloria il salvare i figli di sì degno padre.)

GEN. [*scuotendosi*] Andate, sia pubblicata la sentenza ed eseguita. Sappian tutti, che sono miei figli. Impari ogni soldato ad essere fedele. Mevil, andate.

MEV. (Mancherò, lo veggo al mio subordinato dovere, ma tenterò che trionfi l' amicizia. Vinca il cuor d'un padre la presenza di due miseri figli; secondi il Cielo le mie brame. La sua virtù sarà ammirata, ma la nostra compassione sarà vincitrice.) [*parte*]

SCENA III.

IL GENERALE *seduto contemplando il ritratto.*

Dolce sposa, qui effigiata mi rammenti il nostro amore, e la tua morte per mano de' perfidi assassini. A quali orridi guai fui sottoposto! I dolci frutti della nostra tenerezza perderanno fra poco la vita! Questa destra paterna ha segnata la condanna. Felice te, che non vivi a sì atroce tormento! Meno infelici questi occhi, che non veggono scorrere le tue lacrime ... essi moriranno. Io stesso ascolterò il fiero rimbombo di quell'armi che gli uccideranno, e forse il dolore ucciderà me stesso. Il ritiro delle mie stanze, o amati figli, sarà il luogo, ove chiamerò piangendo il vostro nome. Darò sfogo in secreto agli affanni profondi del ritenuto mio dolore. L'amor mio non cesserà di piangervi nel sepolcro. Alessandro, Roberto, fi-

gli miei, amati figli non mi chiamate barbaro, io vi amo, siete miei, lo sento, ne peno, ma la condizione mia mi sforza a strapparvi io stesso dalla parte più sensibile del cuore.

SCENA IV.

ROBERTO, ALESSANDRO, MEVIL, *e* DETTO.

ALE. Ah padre!
ROB. Caro padre! [*s' inginocchia*]
GEN. Dio!.. ah, Mevil, che facesti?
MEV. Un fallo è vero, se tale può chiamarsi un impulso di sincera amicizia, di verace pietà, di zelo, d' onore.
GEN. Amati figli miei!
ALE. Mirate, amato padre, in quale stato siamo noi! Alla nostra costanza è sottentrata la disperazione. No, non abbiam cuore di perdere un sì degno genitore, che abbiamo sospirato di conoscere, e mai non lo abbiamo ottenuto in tutta la vita.
GEN. Ah caro Alessandro, [*l' abbraccia*] Roberto, figlio mio fa cuore, sei nelle braccia del padre, tu mi fai morir di dolore.
ROB. Ah padre! eccoci a' piedi vostri a chiedere pietà, a domandare perdono, ad implorar grazia di potervi baciar la destra, onde esser sicuri che voi non ne lasciate morir nemici, e coll' amarezza del vostro abborrimento.
GEN. Io vostro nemico! io abborrirvi! Venite, venite entrambi nelle mie braccia, vi stringo per l' ultima volta al seno! Vi assicuro di tutta la mia tenerezza, perdonate ad un padre la vostra condanna; ho eseguito il mio dovere. La virtù che ho scoperta nei vostri

animi mi ha consolato alquanto. Sì, cari figli, io spero dal vostro bell'animo uno sforzo ben grande, ma necessario. Riflettete, ch'io sono da compiangere più di voi, poichè un colpo vi toglie in un punto alle pene, e lascia me solo avvolto fra gli orrori di una vita, che per quanto sia per essere abbreviata dal dolore, sarà sempre lunga per quello che mi resterà a soffrire. Figli, l'effigie è questa della povera madre vostra, l'aveste con voi senza conoscerla, baciate la muta effigie di una donna che ha fatto a voi il misero dono della vita, ma che ha trasfuso in voi col suo sangue la sua propria indole saggia, e virtuosa.

ALE. [*lo piglia con tenerezza*] Madre, ch'io non ebbi la felicità di conoscere, ricevete da vostri figli, nella vostra immagine gli attestati di riconoscenza, e di tenerezza. [*lo bacia, e lo porge a Roberto*]

ROB. Sento svellermi il core. Madre mia! Genitor mio! oh nomi soavi, e per me nomi pieni di amarezza, e di dolore.

GEN. Figli miei alfine, (oh dio! come posso consigliarlo!) alfine conviene dividerci: quest istanti sono involati alla giustizia. Il mio re deve perdonarlo ad un padre, ma non dobbiamo noi abusarne. Roberto, Alessandro ... mostratevi degni della vostra nascita. La renitenza è propria delle anime vili: facciamoci una gloria della necessità, dividiamoci, (mi sento morire) sì, dividiamoci per sempre.

ROB. Ah caro padre!

ALE. Poichè non possiamo in altro modo mostrarvi il nostro affetto, ve ne daremo un attestato colla costanza. Soffrite le nostre lacrime in sì amara divisione. Abbracciateci ancora,

poi sperate ogni sforzo dal nostro intrepido cuore.

GEN. Andate, vi do la mia benedizione.

ALE. Padre ... [*per partire*]

ROB. Mio padre ...

GEN. Oh cielo!

ALE. Addio per sempre, addio.

MEV. (Ah m'ingannai. E' troppo, ne'cuori grandi, tenace la virtù. Misera umanità, soggetta so vente ad un austero dovere! Padre infelice io ti ammiro, e ti compiango.) [*parte con Roberto ed Alessandro*]

SCENA V.

IL GENERALE.

Non era già grave abbastanza il mio dolore, senza che quei due sventurati venissero ad aumentarlo? Funesto onore! Io vinsi ... orribile vittoria, che il primo colpo vibrasti in questo misero paterno seno.

SCENA VI.

MONSIEUR FONTEIN, MEVIL *che introdusse* GIULIA, *e* DETTO.

MEV. Eccolo; coraggio, o figlia. [*parte*]

GIU. Ah signore, eccoci a vostri piedi.

GEN. Alzatevi buon vecchio ... vaga giovane, chi siete voi, che chiedete?

FON. Seguo una figlia infelice tratta a' vostri piedi dal suo dolore.

GIU. Se le miserie dei sventurati ponno sul vostro cuore quel che denno in ogni anima benfatta, deh non lasciate ch'io parta col rammarico d'avere sparse invano le mie querele. Voi siete

il padre di quei due giovani, io sono l'amante di Roberto, quanto egli deve esser caro a voi, a me altrettanto è prezioso il suo amore, necessaria la vita. Sa il Cielo s'io amai altro in Roberto, che la virtù. No, non è dovere ch'io sia punita per un affetto innocente. Ma perchè dimentico io di parlare ad un padre! Il sangue di Roberto, e di Alessandro è sangue vostro; è in vostro potere il conservarli, e ottenere la loro doppia riconoscenza, fatelo; la natura il comanda, un'amante ve ne prega. Non vogliate, o signore, che io abbia a piangere una perdita, che è per costarmi niente meno che la vita.

GEN. Dovrei rimproverare a voi la mia, e la loro disgrazia; non permetta il Cielo, che sebbene padre, ed infelice insulti l'altrui dolore. Oh a qual passo terribile vi ha ridotta un mal regolato trasporto!

FON. Signore, rammentate ch'io pure son padre quanto voi. Entrambi siamo per perdere i figli, e i vostri rapiscono al cuor mio questa povera fanciulla, unico conforto della mia vecchiaia.

GEN. (Quanti assalti dovrà soffrire questo misero cuore! quanti supplizj!) Vecchio onorato, giovane del pari saggia, che oppressa dalla contraria fortuna, e che posso io fare per giovarvi? Che voi siate per cagion de' miei figli caduti in affanno, lo veggo, e me ne scoppia il cuore, ma io altro far non posso per voi, che esibirvi assistenza, amarvi, in vece di quegli infelici ch'io perdo. Ben più barbaro del vostro è il mio stato! Pur troppo ho dovuto rinunziare ai sentimenti del sangue. Fui costretto a segnar con questa destra la sentenza. Più salvarli non posso.

GIU. Gran Dio! voi! Il padre segnò la sentenza de' figli! Ah, che voi siete indegno del nome di padre. Siete un crudele, meritate che v'abbiano in orrore i figli, che ogni uomo vi detesti. Voi siete un disumano peggio del Colonnello. Roberto, io t'ho perduto, non v'è più speranza, non v'è più ripato; il genitore è il peggior de' tuoi nemici. Quanto potrà la mia voce, griderò al mondo tutto, che tu sei un padre tiranno. Fremeranno le fiere istesse a sì mostruosa ferocità ... ed io speravo nella tua clemenza... Andiamo, padre, seguitemi... Egli è un genitore insensibile, snaturato.

FON. Ah, signore, perdonate alla sua cieca passione... Sciagurata, e non pensi a chi parli, chi oltraggi?

GEN. Buon vecchio, prestate assistenza a questa misera, e toglietela dalla mia presenza, che pur troppo le riesce funesta. Voi, che siete presentemente più di lei ragionevole, rammentate che vi amo entrambi, e che desidero potervi giovare. Andate.

GIU. Andiamo. Ho in orrore i benefizj d'un tiranno. Odio il suo aspetto. Egli ha condannati i figli, egli è quel crudele che mi ha data la morte. [*tamburo scordato*] Oh dio! [*sviene*]

GEN. Ecco il segno fatale, io manco. [*s' appoggia a Fontein*]

FON. Vittime infelici, coraggio.

SCENA VII.

Si apre il padiglione che è illuminato.

MEVIL, UFFIZIALI, ALESSANDRO, ROBERTO.

GEN. Che è questo?

MEV. Grazia, grazia. Eccone il rescritto del maresciallo.

ALE. Oh cielo pietoso!
ROB. Numi, vi ringrazio.
GEN. Ma come esser può? a chi deggio?..
MEV. [*dà il foglio al Generale che lo legge*] Ecco a chi dovete la vita dei vostri figli. [*accenna gli Uffiziali*] La vostra virtù con cui voleste esser più giudice, che padre, il giusto affetto che ha ciascuno per voi, tutto ciò ne ha impegnati a spedire un veloce messo al maresciallo informandolo del caso. Egli appena intese esser questi vostri figli segnò la grazia, dicendo: Ad un padre sì benemerito si faccia dono de' figli. Gli ha smarriti bambini, non gli perda due volte, non li perda per sempre. Accertatevene, abbracciateli, sono vostri, stringeteli al seno.
ROB. Ah, generoso Mevil!
ALE. Nostro protettore, nostro secondo padre di generosità, e d'affetto.
GEN. La sorpresa, la gioia, mi toglie gli accenti... Ah voi mi avete ridonata la più tenera metà del mio cuore. Abbracciamoci, o figli, noi siam tutti salvi.

SCENA VIII.

FONTEIN, MARIANNA, GIULIA, *e* DETTI.

GIU. [*correndo ad abbracciare Roberto*] Caro Roberto!
ROB. Amata Giulia!
GIU. Il Cielo alfine mi ha ridonata la vita, e se dovrò morire, morrò non più d'affanno, ma di tenerezza, e di gioia.
GEN. Ecco la virtuosa giovane, per cui tanto ha sofferto mio figlio, quella che per mio figlio fu avvolta in tanti affanni. So, Roberto, quanto manca a renderti compita la gioia della vita riacquistata, e del padre che in oggi

trovasti; da questo punto al numero de' figli miei aggiungo pur questa saggia, e tenera fanciulla: so, che i natali di lei non sono vili; ma qualunque essi fossero, la nobiltà del suo animo la rende abbastanza degna di noi. Si lascino calmare questi primi impeti d'una subita gioia, e voi disponete l'animo, o figli miei, a quella felicità che deve esservi sempre più dolce, essendovi costata tante pene.

Giu. Oh sorte inaspettata! concedete, signore, che su questa destra vi dia un attestato della mia obbedienza, e rispetto.

Rob. Felici le pene che m'hanno aperta la strada a tanto acquisto!

Gen. Cielo, che hai avuta pietà del cuore d'un padre, poichè tanto ho sofferto, fa che ne sia ricambiato da miei figli coll'amore, e colla virtù, unica e vera felicità d'un padre onesto, veder fiorire nella sua famiglia, e crescere la virtù, fuori della quale non si può dire che al mondo sia vero bene; durevole contentezza, e gloria, e soddisfazione non lusinghiera, non fallace, non soggetta ai danni del tempo, alle vicende della sorte.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LI DUE FRATELLI MILITARI.

Erasmo di Rotterdam, gran letterato de' suoi tempi, ma critico ardito e spesso fuor di misura, non so con qual fondamento, ebbe a proferire nel suo dialogo *de votis temere susceptis*, che la milizia è la scuola di tutte le scelleraggini, *in militiam omnium scelerum scholam*. Si vede, che egli non la conosceva, nè poteva conoscerla, stando al suo tavolino, meditatore di religiose riforme. Ogni mare ha i suoi scogli; ma i mari nondimeno restano navigabili; sta in mano d'un esperto piloto il poterli spesso evitare.

La nostra Raccolta ha già ricevuto qualche conforto militare. Non possiam negarle ancor questo. L'autore e l'applauso n'è ignoto. Ciò poco importa, diremo noi pure con quel napolitano: *dammi il feudo, e tienti il titolo*.

La prima scena è un racconto a proposito, che fa Giulia del suo stato, e che serve di guida al resto. La chiarezza le dà verità. Si comincia a compiangerla per le sue doppie sventure e della famiglia e del cuore; e tanto più quanto innocentemente soffre e nell'una e nell'altro.

Un saccheggio temuto inquieta il padre. E chi non inquieterebbe? A questo si cerca un ripiego. Giudiziosamente s'interpone la scena seconda, onde la narrazione di Giulia non riesca noiosa. Questa si ripiglia alla scena terza. Ed ecco stabilito il fondamento del dramma, almeno quanto alla reciproca benevolenza degli amanti.

La scena quarta con Roberto, che si confessa disertore, accresce l'affanno di Giulia. Tutto finora comparisce naturale. L'atto è semplice; ma la semplicità dà sempre un

gran pregio siccome a tutto un dramma, così singolarmente al primo suo atto.

Le due prime scene dell' atto II accrescono l'azione senza molti raggiri. Un Colonnello deve mostrarsi osservatore delle leggi e della giustizia. Il disertore è certo. Si può fare il processo sul modo e sul motivo della fuga. Osservisi come il Maggiore, uomo di buon animo, non potendo nè dovendo scusare Roberto, estende la sua apologia sopra suo padre; passo rimoto, ma giudizioso, che può rendere men severo il Colonnello. — Lodevolissimo entra Alessandro in favor del fratello, e crede di difenderlo, adducendo la violenza d'amore per Giulia. Ognun vede, che si fa buona questa ragion in bocca di un fratello; benchè altrove vaglia assai poco. Siam per dire, che pochi uffiziali e soldati resterebbono nei lor reggimenti, se l'amore li salvasse da un delitto.

Diamo per affettuosa la scena III. Le riflessioni di Giulia son tratte dal cuore. Queste scene piacciono agli spettatori. Hanno il merito dalla natura; compatiscono Giulia; preveggono un caso possibile ad avvenire in qualunque di essi; conoscono il rigor militare.

Finora non comparve antagonista. Dunque, dirà taluno, il dramma manca d'uno dei principali precetti. La pietà non può aver luogo, se non v'ha un personaggio che la distrugga. Rispondiamo a questa obbiezione: Un antagonista divien necessario in qualunque poesia teatrale. Per lo più costui è uno dei personaggi; ma talvolta si fa veder virtualmente. Nel caso nostro la legge militare e l'amore e il troppo trasporto di Roberto a Giulia, fanno le veci di antagonista. L'uditore se la prende con un ente che esiste, ma non si vede. Vorrebbe in quel momento distrutta la legge, maledice l'amore, scusa Roberto. Ma e il Colonnello? Si mostra uomo di buon cuore, almeno nella scena V con Giulia. Le fa animo a palesare il motivo di sua venuta al campo. Ecco un bel colpo di scena nella comparsa di Roberto, prima che Giulia abbia par-

lato al Colonnello di lui. Ecco i due amanti trovatisi a caso insieme alla presenza del Colonnello. Bravo poeta! Il quadro è assai commovente.

Notisi nella scena VI quella felice maniera di esprimersi in Giulia al Colonnello scoprendosi l'amante di Roberto, senza averlo prima prevenuto con alcun cenno del suo amore: *oh dio, questa è la pietà che mi prometteste?* Dalle quali voci sole, tratte dal cuore, dovea il Colonnello comprendere lo stato di Giulia.

Non sappiamo donde l'autore trasse sì gran copia di sentimenti affettuosi e d'incontri felici nelle scene VII, e VIII. Padre, Giulia, Roberto; timore più che speranza, amore in ogni personaggio, compassione in Mevil ec. non fanno finora che straziarne il cuore senza prevedere un raggio vicino sereno. Ne accresce il dispiacere la scena IX coll'arresto di Fontein.

La disperazione di Giulia è al sommo. Così nell'atto III. Ogni imagine la spaventa; nè può trovar conforto nell'amicizia. Desidera Alessandro, ma interpreta poi ogni suo detto a suo disfavore. E' pur dolorosa la situazion degli amanti! Non la conosce se non chi fu innamorato davvero, e trovò ostacoli nella storia del suo amore.

L'autore a render il suo dramma più lagrimevole, vuole che noi piangiamo altresì alle lagrime del fratello. Egli ne espone nella scena II le sue preghiere al Colonnello, ma senza frutto.

Anche le parole tronche poste in bocca di Mevil che arriva nella scena III accrescono il dolore di Giulia. E chi non crederebbe già condannato Roberto? Felici sospensioni! Il dramma è solo alla metà; e noi siamo già troppo agitati per l'incertezza dell'esito. Che mai reca Mevil? strana proposta. Si potrà essa giustificare? lo vedremo in appresso.

Un colpo sforzato ne chiama un altro. Dunque il Colonnello era l'antagonista. Una simil violenza di costringere il fratello ad uccider l'altro è un progetto più poe-

tico che militare. Non conviene in teatro spingere tropp' oltre nè i vizj, nè le virtù. Da un passo falso procede il secondo dell'uccisione del Colonnello, il quale avea derogato dalla consuetudine, volendo star presente all'esecuzione. Questo nuovo accidente, è vero, proroga il dramma. Ma è un pezzo ammontato. Ve Pelio sovr'Ossa. Noi in somma non approviamo questo bizzarro accidente, benchè possibile.

L'atto IV tutto patetico ne apre un nuovo campo di affetti. Tanto è vero che da un errore può nascere un non so che di grande. Pietro Lombardo, Erasmo, il maresciallo di Sassonia, e tal altro, che non si può nominare, non furono figli d'un errore? L'agnizione dei due fratelli non viene essa naturale? e il Generale non si trova imbarazzato nel suo giudizio? Ricorre la natura. Il poeta ha cercato ogni mezzo per farla pompeggiare in teatro.

Sarebbe inutile il fermarsi sull'atto V. La varietà degli affetti, le situazioni dolenti, tutto è destinato alle lagrime, non all'analisi. Bel carattere invidiabile quel di Mevil! La virtù dei giovani, e l'amore di Giulia dovea esser premiato. Al più al più, troviamo troppo affrettato il messo dal Maresciallo. Quest'andata, e questo ritorno meritava lo spazio da un atto all'altro. Malgrado alcuni difetti, inseparabili da chi scrive, questo dramma avrà sempre nel teatro grandi acclamazioni, se pure le vicende moderne non abbiano rivoluzionato anche il sentimento della natura. ***

Digitized by Google